

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

A giudicare dalla frequenza compiaciuta con cui Jorge Rafael Videla la ripeteva, era chiaro che gli sarebbe piaciuto averla pronunciata lui per primo, la famosa frase in cui un collega di macelleria umana aveva riassunto nel 1977 il lineare programma della dittatura argentina: «Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti e infine gli indecisi».

A quel progetto comunque Videla, morto ieri a 87 anni nel carcere di Marcos Paz, a Buenos Aires, aveva contribuito con esecrabile impegno. Lui stesso dichiarò tre anni fa in tribunale: «Sono responsabile di tutte le azioni intraprese dall'esercito argentino durante la guerra interna: i miei subordinati eseguivano i miei ordini». Era il 2010 e Videla stava per essere condannato all'ergastolo per uno specifico episodio di brutalità accaduto all'indomani del golpe da lui guidato il 24 marzo 1976 per rovesciare il governo di Isabelita Peron: l'esecuzione sommaria di trentuno oppositori di sinistra, tirati fuori dalle celle in cui erano detenuti in un carcere di Cordoba e fucilati.

«Guerra interna» la chiamavano lui e i suoi accoliti. Ma per le vittime della repressione e per tutto il mondo civile quella fu piuttosto la «guerra sporca» dei generali golpisti contro il loro stesso popolo. Sette anni di terrore di Stato, ai quali Videla partecipò nel ruolo di primo attore fra il 1976 e il 1981, quando venne estromesso da un'altra fazione della stessa congrega sanguinaria, non meno solerte nel regalare al Paese altri due anni di massacri sino al ripristino della democrazia nel 1983.

Considerando tutti i crimini di cui si è macchiato, Videla se l'è cavata con pochi anni di prigione. Ne aveva fatti cinque fra il 1985, quando gli comminarono l'ergastolo per crimini contro l'umanità, e il 1990 quando il presidente Carlos Menem gli concesse la grazia e ga-



Una foto del 1976 con al centro il generale Jorge Videla e la giunta militare al potere in Argentina FOTO AP

Muore Jorge Videla l'aguzzino dell'Argentina

● Era stato a capo della giunta militare responsabile della sparizione di 30mila «desaparecidos» ● Aveva 87 anni e scontava la pena dell'ergastolo

ranò l'impunità a molti altri con la cosiddetta *Ley de obediencia debida*, che assolveva da ogni responsabilità gli ufficiali sotto il grado di colonnello con la scusa di avere agito per l'obbligo di eseguire ordini ricevuti. Così Videla poté starsene tranquillamente in libertà fino al 2010, quando la Corte Costituzionale annullò tutti i precedenti colpi di spu-

gna di cui gli aguzzini avevano beneficiato.

Seguirono altri due processi, conclusi con un secondo ergastolo (per la strage di Cordoba) e una condanna a 50 anni per la terribile vicenda di cui erano state vittime i figli dei desaparecidos: cinquecento bambini orfani di oppositori ammazzati dal regime, spesso nati da

donne imprigionate durante la gravidanza o diventate madri per stupri subiti dai carcerieri, venivano sequestrati e assegnati in adozione ad altre famiglie. Estela de Carlotto, presidente delle Nonne di Plaza de Mayo, l'associazione che si batte per far luce su quei sequestri, non ha avuto incertezze nel commentare la morte di Videla: «Se ne va

un essere spregevole, che ha rivendicato tutti i delitti e non se ne è mai mostrato pentito». Senza appello anche il giudizio di Adolfo Perez Esquivel, che nel 1980 ricevette il Nobel per la pace come premio per la sua coraggiosa denuncia dei crimini commessi dai golpisti argentini: «La morte elimina la presenza fisica di Videla, ma non ciò che ha fatto al Paese. Ha trascorso la sua esistenza a provocare danni gravissimi, e ha marciato la vita della nazione».

Lui invece era convinto di stare dalla parte della ragione. L'anno scorso in un'intervista dal carcere definì le malefatte della giunta militare come il prezzo che l'Argentina aveva dovuto pagare per restare una Repubblica. «La guerra è per sua natura crudele - affermò -. Una guerra interna, tra fratelli, lo è in maniera particolare». Nessun rimorso, nessuna pietà. Jose Miguel Vivanco, direttore della sezione latino-americana di Human Rights Watch, lo definisce persona «rimasta arrogante sino alla fine, indisponibile ad ammettere le sue responsabilità per le atrocità di massa commesse in Argentina». Purtroppo, aggiunge Vivanco, «si trascinerà nella tomba molti segreti della repressione».

Era comandante in capo dell'esercito, Videla, quando il 24 marzo 1976 prese il potere alla testa di una giunta militare che sospese le libertà civili e sindacali. Migliaia le persone arrestate, torturate e segretamente uccise. Si calcola che furono trentamila le vittime di un orrore al quale purtroppo offrì un contributo di approvazione o di silenzio ampia parte della Chiesa locale.

A differenza dei fascisti cileni, che avevano ostentato i loro misfatti, Videla e complici preferirono agire nell'ombra. I cittadini argentini sgraditi alla dittatura venivano rapiti senza clamore. Sparivano nel nulla. Prelevati da squadre di sbirri che agivano al di fuori di qualunque norma legale. Rinchiusi in luoghi segreti, interrogati, torturati, uccisi. Vennero chiamati in seguito «desaparecidos», cioè «persone fatte scomparire». Un'ulteriore disumana atrocità di cui Videla è stato responsabile.

Le armi leggere fanno più vittime dei missili

Armi leggere. Guerre pesanti. Una denuncia documentata, una radiografia aggiornata, inquietante. È ciò che connota il report 2012 dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo. Attualmente si stima che solo un terzo degli 875 milioni di armi leggere in circolazione nel mondo sia nelle mani di forze di sicurezza o privati legalmente autorizzati. Le autorizzazioni all'esportazione mondiale superano gli 8,5 miliardi di dollari, a fronte di un mercato illecito impossibile da calcolare.

IDATI

Le cifre parlano chiaro: ogni anno la violenza armata uccide circa 526.000 persone. In particolare le Salw (Small arms and light weapons) incidono sull'aumento dei conflitti interni ed a «bassa intensità», così come sulla perpetuazione di abusi nei Paesi dove sono presenti violazioni di diritti umani. In sostanza, il legame tra una proliferazione incontrollata di armi leggere e il trend crescente della violenza armata appare sempre più allarmante. Nel 2011 circa 1,2 miliardi di persone (un quinto della popolazione mondiale), vive in situazioni di estrema violenza armata (30% delle morti sul totale dei decessi). Tali Paesi sono: El Salvador, Iraq, Giamaica, Honduras, Colombia, Venezuela, Guatemala, Sud Africa, Sri Lanka, Lesotho, Repubblica Centro Africana, Sudan, Belize, e Repubblica Democratica del Congo.

A causa della facilità nel trasportarle, nel reperirle e nasconderle, le armi leggere si prestano ad un uso «improprio», che ne ha determinato la proliferazione. A tal proposito - rimarca Maurizio Simoncelli, vice presidente dell'Archivio Disarmo - l'Arms Trade Treaty (ATT) approvato recentemente dall'Assemblea Generale dell'Onu presenta evidenti lacune. Rimane assai debole l'obbligo di trasparenza dei trasferi-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'ultimo rapporto dell'Archivio Disarmo documenta il proliferare di un commercio nel quale l'Italia è in testa



Sequestro di armi da parte dei carabinieri FOTO LAPRESSE

menti di sistemi d'arma. L'ATT si pone, in questo senso, sullo stesso livello dell'inefficace Registro Onu sulle armi convenzionali.

ESPORT MILIONARIO

E inoltre, le armi da fuoco che non hanno un uso esclusivamente militare (assieme alle armi elettroniche) ne rimangono escluse. Il trattato può facilmente essere aggirato. La legislazione italiana divide le armi leggere di piccolo calibro in due categorie: armi leggere da guerra e armi comuni da sparo. Solo una parte delle armi leggere italiane, quelle classificate come militari, rientra nel regime di controllo della legge 185/90,

...

La violenza armata uccide ogni anno 526mila persone. Un giro d'affari di 8,5 miliardi di dollari

mentre le armi comuni da sparo - oggetto del report 2012 dell'Archivio Disarmo - sono sottoposte alla disciplina della legge 110/75, anche se negli ultimi anni in sintonia con la 185. Nel 2011 l'Italia ha esportato complessivamente armi comuni da sparo per 461.918.073 euro. Negli ultimi dieci anni l'export di armi ha avuto incremento costante con due lievi flessioni nel 2003 e nel 2006. Nel 2011 l'export ha subito un leggero decremento (0,2%) anche a causa della crisi economica. Ma l'Italia rimane fra i maggiori esportatori nel settore. Scorrendo i dati 2011 relativi ai primi venti importatori di armi comuni da sparo di produzione italiana, si può facilmente notare come questa speciale classifica non sia cambiata molto rispetto al 2010, almeno nella top 5. Al primo posto gli Usa, che importano armi comuni da sparo italiane per la cifra colossale di 126.389.353 euro. La Francia conferma il suo secondo posto con importazioni per 62.638.306 euro anche se ben

lontani dai 95.258.592 del 2010. Poi seguono Regno Unito e Russia, rispettivamente con importazioni per 44.804.885 euro e 21.049.337 euro.

Preoccupa, tuttavia, la situazione interna della Federazione Russa, Paese in cui il rispetto dei diritti umani non è per nulla scontato. Amnesty International segnala episodi di tortura da parte della polizia (nonostante siano state approvate leggi di riforma) e violazioni dei diritti umani perpetrate soprattutto nell'area instabile del Caucaso settentrionale sia da parte di gruppi armati sia da parte di forze di sicurezza ufficiali. La top 5 mondiale è chiusa dalla Germania con importazioni per 18.998.375 euro anch'esse in leggera riduzione rispetto al 2010 (22.004.310 euro). Il settimo posto mondiale spetta alla Turchia che spende, nel 2011, 15.175.330 euro. Nel Paese persistono tensioni fra i governativi e il Pkk che rappresenta la minoranza curda nella regione. Nonostante il cessate il fuoco ufficiale sia ancora in vigore, gli scontri spesso sfociano in ondate di grande violenza. E le operazioni nell'Iraq del nord che prendono di mira le basi del Pkk non fanno che esasperare la situazione. Gravi anche i comportamenti di abuso da parte della polizia che sfociano in denunce di tortura e violazione dei diritti umani. Gli Emirati Arabi Uniti importano armi comuni da sparo italiane per 8.890.954 euro. In questo caso Amnesty International segnala discriminazioni nei confronti delle donne e difficoltà a esprimere liberamente la propria opinione. Spesso le Nazioni Unite intervengono nella zona con direttive precise che il governo prova a eseguire. Nel Nord Africa si trova il nono importatore mondiale di armi comuni da sparo italiane, l'Algeria con acquisti per 7.849.141 euro. Il governo ha revocato lo stato d'emergenza nazionale in vigore dal 1992, ma permangono severe restrizioni alla libertà.

USA

Scandalo fisco l'ex responsabile Miller si scusa con la Camera

«Mi voglio scusare per gli errori che abbiamo fatto. Il pubblico americano merita di più». È così che ha esordito ieri Steven Miller, già numero uno dell'Internal Revenue Service (IRS), chiamato a deporre davanti alla Commissione stanziamenti della Camera. L'uomo che mercoledì scorso è stato costretto alle dimissioni per via dello scandalo che ha coinvolto l'Agenzia delle entrate americane perché accusato di aver «preso di mira» i gruppi politici conservatori del Tea Party ostili al presidente Obama, che chiedevano l'esenzione dal pagamento delle tasse (cosa che permette di mantenere segreta l'identità di donatori), ritardando l'iter delle loro pratiche e chiedendo informazioni non necessarie. In un breve discorso Miller ha ribadito che quanto compiuto dal Fisco «è stato un errore stupido e non un atto di partigianeria» e ha assicurato che sono state «adottate le modifiche per evitare che un evento simile possa verificarsi di nuovo». Giovedì il presidente Barack Obama che ha scelto Daniel Werfel come successore di Miller dal prossimo 22 maggio, ha preso le distanze dallo scandalo, definito «intollerabile e imperdonabile». Dal capo della Casa Bianca era stato assicurato di non sapere nulla di quando l'Agenzia delle entrate stava facendo e che «ora il focus è sulla «soluzione del problema». «Penso che siano stati commessi errori sciocchi da parte di persone che cercavano di lavorare in modo più efficiente, non si è trattato di partigianeria» ha precisato Miller alla Commissione della Camera. Quindi ha respinto l'accusa di aver agito per fini politici.